

Il «caso» Albertazzi

LE BUGIE DI UN FASCISTA IMPENITENTE

Professo piena e incondizionata solidarietà alle Comunità della Toscana che hanno negato agorà e palcoscenico all'attore e all'uomo Giorgio Albertazzi, medesima solidarietà esprimo agli studenti e ai professori di Magistero dell'Università di Torino che hanno dichiarato in assemblea e in Consiglio di Facoltà, Albertazzi persona non gradita nell'attività didattica, e credo si debbano segnare dei punti fermi nel merito della vicenda un pò disordinatamente agitata dai media nei mesi scorsi.

1. Nella requisitoria del Viceprocuratore militare della Repubblica, dottor Egidio Liberti, contro Zuccari Merico, comandante della 1ª Legione Tagliamento (già 63ª battaglia "M") della Guardia Nazionale della Repubblica di Salò, si legge: «Negli ultimi giorni del luglio 1944 a Sestino di Pesaro (sic!), era stato catturato un certo Ferruccio Manini, che si era arbitrariamente allontanato da un reparto delle FF.AA. della RSI. Il reparto che lo aveva catturato era la IVª Comp. del Btg. "Camiluccia" comandata allora dal ten. Plinio Pesaresi e in cui il S. Tenente Albertazzi era subalterno, comandante di plotone.

I testi raccontano che lo Zuccari, in una sua visita al reparto, appresa la cattura del Manini, ordinò al Pesaresi di fucilarlo.

Il Pesaresi si rifiutò di ottemperare all'ordine, affermando che essendo il Manini un militare dell'Esercito Repubblicano, lo si doveva consegnare al Reparto da cui si era allontanato perché fosse denunciato al competente Tribunale Militare. Che cosa fa lo Zuccari? Forse che ordina la immediata fucilazione del Pesaresi, forse che lo faccia arrestare per quindi denunciarlo al Tribunale di Guerra? Nulla di tutto questo; lo Zuccari si arrabbia, urla, e... passa l'ordine al S. Ten. Albertazzi, che, ottemperandovi comanda il plotone di esecuzione dal cui fuoco omicida fu spenta la vita del Manini.»

2. Nella sentenza del processo contro il sottotenente Giorgio Albertazzi il Magistrato militare tenente colonnello Corsini scrive: «Mentre appare doveroso dar atto del virile comportamento del Pesaresi, conforme alle leggi dell'onore militare e ai principi di giustizia, va rilevato che a scagionare Albertazzi non può certamente valere l'esimente di aver adempiuto ad un dovere impostogli da un ordine legittimo della pubblica autorità. L'ordine veniva da una autorità ribelle al governo legittimo ed operante al di fuori di ogni legalità. Nemmeno si può giudicare che Albertazzi non avesse piena coscienza di ciò, non solo per la consapevolezza di far parte di forze al servizio dell'usurpatore e di operare contro gli interessi dello Stato italiano, ma anche in particolare per la stessa natura dell'ordine contrario ad ogni principio di giustizia, sì che manifesta ne era l'intrinseca delittuosità ed arbitrarietà (apertamente rilevata dal Pesaresi).»

3. Albertazzi fu tuttavia prosciolto «per aver agito in stato di necessità» e non assolto «per non aver commesso il fatto» ossia non con formula piena come egli scrive nell'autobiografia Un perdente di successo (Rizzoli, 1988): «Il generale Traina mi convoca nel suo ufficio un giorno di fine marzo e mi informa che la nuova istruttoria è conclusa e che in base alle risultanze sarò assolto da ogni imputazione per sopravvenuta amnistia relativamente al collaborazionismo militare e «per non aver commesso il fatto» relativamente alla fucilazione del ragazzo di Sestino, cioè con formula piena». E aggiunge: «ma se mi avessero ordinato di comandare il plotone di esecuzione l'avrei comandato», così come sostiene pubblicamente nelle recenti interviste giornalistiche e televisive che nello stesso contesto farebbe quello che fece allora, dato che il Manini era un «disertore».

4. In un inserto di «Repubblica», Giorgio Bocca, sotto il titolo All'ipocrita non far sapere che in guerra s'ammazza per dovere, sostiene che è insincero scandalizzarsi delle affermazioni di Albertazzi, il quale avrebbe «commesso l'imperdonabile errore di dire pubblicamente di essere stato fascista repubblicano, fascista di Salò, di aver militato nelle formazioni armate della Repubblica e di aver ucciso degli antifascisti».

5. Lo storico Renzo De Felice, capofila del revisionismo storiografico sul fascismo, ha commentato: «I crimini sono stati commessi dall'una e dall'altra parte. Per-

sone sono state ammazzate da repubblicani e da partigiani. Le chiacchiere stanno a zero.»

Quali conclusioni trarne?

È fin troppo scontata la catena logica di deduzioni - giudizi per nulla sommari - cui ciascuno di noi può serenamente e lucidamente approdare.

Il bluff e la malafede su questioni tremendamente serie e dolorosamente tragiche come la vita, le vite spente dei concittadini, per obbedienza al nazifascismo, estromettono automaticamente, senza appello, dal dialogo.

Uomini e no. Per me cala il sipario sulla recita macabra di Albertazzi.

Chi in qualche modo si associa a lui e ai suoi misfatti è correo.

Si potrebbe insistere che Albertazzi fu di stanza a Borgosesia nella primavera del '44 a calcare da rastrellatore i sentieri delle nostre vallate, a incendiare i fienili, a braccare i prescritti sul Briasco e la Cremosina, a rovesciare il latte appena munto nelle stalle con il calcio del fucile, prima del trasferimento, nel giugno 1944, sui monti dell'Aretino, dove poco più che bambino faceva lo spaccalegna il nonno di mio figlio.

Io però vorrei abbozzare qualche considerazione a proposito dell'endiadi scuola e resistenza che mi è particolarmente cara, sacra, oserei dire.

Credo che l'antifascismo nella scuola oggi non debba porsi come preconcetto apodittico manicheismo, ma leale tensione verso un uso critico, sapiente, dell'intelligenza dei fatti, delle ragioni, motivazioni, scelte, ideali, fedi, speranze e sogni, ma anche disillusioni, smascheramenti e smentite della storia, che allora, nella guerra civile, io preferisco chiamarla lotta di liberazione, così come oggi pervadono gli uomini.

Credo si faccia antifascismo quando si realizza la scuola a tutto campo come centro e laboratorio di educazione permanente e polivalente, di confronto aperto, franco, dialettico, pluralistico, quando si pongono in gioco liberamente e con spirito di verità le istanze razionali, ma anche le passioni e gli imperativi etici all'elevazione civile e gioiosa di tutti i soggetti.

Scholé.

A scuola per i nostri figli, così come non ci deve essere indulgenza per gli agenti di intossicazione dell'organismo e della mente, non ci deve essere spazio per chi premeditadamente bara, prima di tutto con se stesso, con i fantasmi della propria giovinezza e poi con noi e con la storia, sua e nostra, di tutti. La scuola incide un solco per così dire fisiologico, invalicabile non tanto verso le contraddizioni che anzi la esaltano, bensì verso la disonestà intellettuale, il mendacio beffardo, la volgarità meschina e arrogante.

Ai fucilatori di ieri, mercenari del governo Quisling di Salò, ai fucilatori di oggi, a quelli che oggi lo rifarebbero applauditi dal Fuan, ritengo non debba essere concessa cittadinanza, l'hanno affermato gli studenti universitari di Torino e io sposo la loro certezza.

Che maestri sarebbero?

Costoro non hanno nulla da scambiare, da mettere in comune con la gioventù studiosa, affinché si renda autonoma, retta, libera e felice, orgogliosa cultrice del giusto del vero e del bello, desiderosa di impugnare il proprio futuro e di inventarselo magari ex novo, di prendere possesso del mondo, nemmeno se, come insinua Bocca, lui davvero gesuitico, pronunciasse un estremo improbabile autodef. Non è questione.

Che intende farci dire il «provocatore» Giorgio Bocca? Che quando imboccò la via della montagna cuneese, da partigiano, forse pensava che «in guerra - per parafrasare il suo stupido titolo - s'ammazza per piacere?».

Non è piuttosto vero invece, come ci sembra di capire studiando la resistenza, accostandoci ai suoi valori e facendoli nostri, che i disertori, i renitenti alla leva di Salò, come quel lontano nostro fratello diciottenne di Sestino, cercavano di scrollarsi la morte di dosso, di non essere ammazzati nelle guerre del duce e di Hitler e con quel gesto - professor De Felice! - gettavano più o meno inconsapevolmente le basi di una civile convivenza eretta sul non più ammazzare?

Sono convinto che soltanto dall'approfondimento comune di queste «antiche» e sempre nuove preposizioni si possa e si debba trarre linfa e volontà per rifederare almeno con le uove generazioni fin da subito, fin dalle riflessioni attorno al poco edificante «caso Albertazzi», il patto antifascista.

Francesco Omodeo Zorini

L'Istituto della Resistenza di Novara ha espresso ed esprime piena solidarietà a Guido Quarazza, al Consiglio di Facoltà e agli studenti di Magistero di Torino, per la fermezza, coerenza e dignità dimostrate nella vicenda «Albertazzi».

PIENO SUCCESSO DELLE MANIFESTAZIONI OSSOLANE

Iniziate il 10 settembre, con il trofeo «Repubblica dell'Ossola» di atletica leggera allo stadio Curotti, le manifestazioni del 45° anniversario della libera Repubblica partigiana si sono svolte, con iniziative diverse, nel corso del mese di settembre fino all'8 ottobre. Con la presenza degli on.li Oscar Luigi Scalfaro e Michele Zolla si è intitolata a Domodossola, una nuova strada all'eroe carabiniere Salvo D'Acquisto; numerose sono state le manifestazioni sportive; straordinaria l'affluenza di pubblico in occasione della sfilata e delle esibizioni dei gruppi folcloristici ossolani che hanno reso omaggio al Monumento della Resistenza; oltremodo interessanti sia la Mostra di arte contemporanea «Immagine e storia» sia la Mostra Filatelica presentate nelle sale del Palazzo S. Francesco. Vi è stato il ricevimento ufficiale dell'eroe sovietico gen. David Abramovic Dragunsky, ebreo, decorato due volte della stella d'oro di eroe dell'URSS, più volte ferito, protagonista della battaglia di Berlino, colpito durante la guerra da una tragedia familiare (lo sterminio da parte dei nazisti, della famiglia, padre, madre, sorelle e nipoti), presidente del comitato antisionista, presente alle successive manifestazioni.

Particolarmente interessante, e soprattutto per noi che vi abbiamo partecipato anche come protagonisti, la serata di giovedì 5 ottobre, al teatro Galletti, la serata in cui sono stati presentati: dal Presidente del Consiglio Scolastico Distrettuale, Franco Livolsi, la ristampa degli interventi al «Seminario di studi per docenti» tenuto a Domodossola nel 1984; dal nostro redattore Mauro Bezzoli la ristampa dei «Verbali della Giunta di Governo»; dall'autore Paolo Bologna, la ristampa, con nuove testimonianze, de «Il prezzo di una capra marcia»; dal presidente dell'I.S.R. Massara Enrico, il numero speciale di «Resistenza Unita» per la «Repubblica dell'Ossola 1944-1989 — Quarantacinquesimo»; da Pierantonio Ragozza, le pagine di «Il Popolo dell'Ossola» su «45 anni fa, la Repubblica dell'Ossola»; da Cesare Mel-

RAGGRUPPAMENTO UNITARIO DELLA RESISTENZA DI NOVARA

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI NOVARA «P. FORNARA»

COMUNE DI NOVARA

45° ANNIVERSARIO DELL'ECCIDIO DI NOVARA

	Piazza Martiri	Piazza Cavour
17 Ottobre 1944	Natale Oliveri	
24 Ottobre 1944	Giovanni Bellandi Ludovico Bertona Aldo Fizzotti	Vittorio Aina Mario Campagnoli Emilio Lavizzari Giuseppe Piccini

PROGRAMMA

Ore 9,30 — S. Messa in Duomo
Ore 10,30 — Sala Borsa
Saluto del Sindaco di Novara
Lezione agli studenti novaresi del prof. Filippo FRASSATI dell'Università degli Studi di Pisa, sul tema:
«Resistenza: guerra di Liberazione o guerra civile?»

RICORDO DI NATALE OLIVERI

Cade, quest'anno, il quarantacinquesimo anniversario degli eccidi di piazza Martiri e piazza Cavour a Novara, dell'ottobre 1944. Giovanni Bellandi, Ludovico Bertona, Aldo Fizzotti, Vittorio Aina, Mario Campagnoli, Emilio Lavizzari, Giuseppe Piccini, prelevati dalle carceri, vennero gratuitamente e barbaramente uccisi il 24 di quell'infuato mese. Non era stato quello, però, l'unico atto di ferocia, l'unico episodio con cui i fascisti di Vezzalini e Martino volevano mantenere il terrore in città e spezzare il legame di solidarietà e di adesione dei Novaresi alla lotta di liberazione.

La settimana prima, il 17 ottobre, sempre in piazza Martiri, stessa sorte era toccata a Natale Oliveri, un giovane carabiniere catturato a Mosezzo dopo un conflitto a fuoco.

Natale Oliveri era nato a Genivolta, in provincia di Cremona, il 24 dicembre del 1923. Carabiniere, appunto, era scappato dopo l'8 settembre e aveva raggiunto la famiglia a Biandrate. Scoperto, venne inviato in carcere a Trieste, ove era di stanza, in attesa di processo. Grazie ad un «provvidenziale» bombardamento riuscì però a fuggire e a raggiungere nuovamente i parenti. Qui ebbe i primi contatti con la Resistenza, entrando a far parte della brigata «Osella». Quel 17 novembre la sua squadra, comandata da Giuseppe Pollastro, «Ciucch», era in azione sulla provinciale tra S. Pietro Mosezzo e il capoluogo: si trattava di convincere i contadini della zona di non aderire all'ordine nazifascista di consegna dei cavalli. Un'azione difficile solo per la vicinanza con la città. L'appuntamento, per le varie squadre era all'osteria di Mosezzo. Improvvisamente però, sopraggiunsero in forze i fascisti: si accese, violenta, una sparatoria. L'unica via d'uscita erano gli orti dietro l'osteria ed è proprio attraverso quelli che il «Ciucch» e Claudio Fatti riuscirono a sottrarsi. Natale rimase invece intrappolato. Conoscendo il paese, ove viveva la sorella, decise di nascondersi. Il rastrellamento fu durissimo, casa per casa, e gente inerme venne malmenata. Natale era presso il sarto e riuscì a sfuggire alla prima perlustrazione; ma i fascisti, forse informati da qualcuno, ritornarono sorprendendo il giovane carabiniere. Il «Ciucch», raggiunto il resto della squadra e informato della cattura, tentò disperatamente di assalire il camion sulla provinciale: troppo tardi, purtroppo! Era quasi mezzogiorno quando Natale Oliveri venne scaricato dinanzi al portone del Castello. Così ricordava quei tragici momenti Enrico Emanuelli: «Un gruppetto di fascisti armati appare con un partigiano. A venti metri dall'ingresso delle prigioni si ferma. Pare discutano. Poi sopraggiunge una macchina con due o tre questurini. Uno di costoro si avvicina al partigiano, gli rivolge qualche parola tra il burbero e lo scanzonato; quindi, sospingendolo con una mano, lo avvia verso le prigioni, dicendogli: «Va avanti, per questa volta te la sei cavata». Ma appena l'altro, così spinto, gli volta la schiena, il questurino è svelto: quattro colpi di rivoltella buttano sull'asfalto il partigiano. Quando è già a terra, un ultimo colpo gli viene dato alla testa. La macchina riparte. Il partigiano è un giovane sui venti-

due anni; dai lineamenti gentili, ad un dito della mano destra un anello; la catenina è ora tra il sangue del collo, un giubbotto con due tasche all'altezza del petto, scarpe da montagna con calzettoni rimboccati. Una



mano anonima gli stende un tovagliolo sulla faccia, ma viene l'ordine di levarlo. Rimane così, lungo e disteso, il viso contro il cielo; un viso senza sangue, d'un colore alabastro. Il sangue attira mosche e curiosità. C'è un bambino di quattro o cinque anni che si fa varco tra le gambe dei curiosi gridando: «Permesso, permesso». Soltanto un vecchio, venuto anche lui a curiosare si leva il cappello. Poi uno grida: «Largo, il morto ha ancora bisogno d'un po' d'aria».

È stato Enrico Massara, nella sua nota Antologia, che ha ricostruito l'episodio citando le testimonianze di Piero Fornara e dello stesso Emanuelli.

Purtroppo però, Natale Oliveri è uno dei tanti caduti partigiani un po' dimenticati. Al Castello, la lapide che lo ricorda è ormai stinta dal tempo e reca, per giunta la data sbagliata (il 7 al posto del 17 ottobre). Biondrate, qualche tempo fa, dovendo inaugurare la nuova caserma dei carabinieri, s'era mossa per intitolargliela, ma a tutt'oggi l'inaugurazione non è ancora avvenuta.

Questo quarantacinquesimo è forse l'occasione (l'ultima?) per rendere il giusto onore e omaggio ad una medaglia d'argento al V.M.: il carabiniere Natale Oliveri.

m.b.

Ringraziamo il fotografo Finotti di Novara per le immagini di Rina Musso ed Ernesto Licari.

Segnaliamo che il manifesto ufficiale per la manifestazione del 45° anniversario degli eccidi di Novara reca, per sbaglio, il nome di Natale Oliveri tra i caduti del 24 ottobre 1944.